



LA GRANDE PAURA

De Cuellar a Baghdad presenta oggi il suo piano per una soluzione pacifica della crisi
Il presidente Usa ottiene il via libera di Camera e Senato ma con una stretta maggioranza

È l'ultima domenica di pace?

Il Congresso dà a Bush i poteri per attaccare l'Irak

Siamo ancora bimbi in fasce

PAOLA GAIOTTI DE BIASE

A dire no alla guerra confluiscono, sono confluite nella imponente manifestazione di Roma come altrove nel mondo, istanze umane elementari e opzioni pacifiste radicali, appelli religiosi e paure e speranze giovanili, attese di giustizia che una guerra vanificherebbe del tutto: voci diverse che esprimono nella loro autenticità e nella loro varietà la consapevolezza del baratro che può aprirsi davanti a tutti noi. È la convergenza di fatto con la voce di Giovanni Paolo II, dall'austera autorevolezza diplomatica della sede vaticana, dà il segno del momento che attraversiamo. Ma a dire no alla guerra oggi non c'è solo il naturale desiderio umano di pace, l'istinto di vita, le culture della non violenza. Il richiamo dell'esperienza di umanità della Chiesa. C'è anche più esplicita che mai una esigenza politica, di recupero stesso della politica.

Perché il dilemma della politica internazionale in queste ore cruciali non è quello descritto da Galli della Loggia (su *La Stampa* di ieri), fra un pacifismo impotente e subalterno, indifferente al problema della democrazia del diritto internazionale, addirittura pronto ad assolvere Saddam Hussein e, dall'altra, all'effemero finalismo di un'ordine giuridico internazionale che metta al bando le guerre: se fosse così non avremmo incertezze. La questione è se oggi davvero quell'ordine internazionale non ha altra via che la guerra per affermarsi e se la guerra non può essere davvero lo strumento coerente e efficace.

Non può non provocarci il paradosso che dopo le grandi novità e le speranze dell'89, il mondo si trovi sull'orlo di una tale catastrofe. Il fatto è che il cammino, drammaticamente ritardato per quarant'anni, di un ordine internazionale garante della pace e del diritto e dotato degli strumenti adeguati, è appena ripreso sotto la pressione e l'urgenza dei fatti del Kuwait, ma è solo un bimbo in fasce. Ciò che viviamo è una drammatica transizione, in cui si confrontano tutti i vecchi stacchi di un equilibrio internazionale che ha spinto gli Usa verso la funzione di gendarme mondiale e la novità di un asse generale a che l'Onu svolga finalmente la funzione per cui è nata, pur senza avere ancora gli strumenti, le regole, la forza materiale e i codici adeguati al suo esercizio.

Nella gestione di questa crisi, nello stretto spazio tra la ferma difesa del diritto e la irrimediabilità di uno scontro militare (che sarebbe di fatto una esasperazione tecnologica della già terribile guerra classica di potenza e non reintrodurrebbe tutte le categorie) si giocano non solo migliaia e migliaia di vite umane, lo sconvolgimento del globo, ma, come se non bastasse, la stessa possibilità teorica di porre fine ad una storia dell'uomo imperniata sulla guerra. La guerra sarebbe - e ciò è stato notato da più parti - la vera vittoria di Saddam, in linea di principio e in linea di fatto, quando anche ne uscisse materialmente sconfitto. Il mondo emergerebbe ancora più segnato dalla spaccatura Nord-Sud la convivenza con gli arabi irrimediabilmente compromessa, l'evoluzione dell'Est regressiva, gli equilibri del terrore, e con esso del terrorismo, regolerebbero il mondo. C'è un'unica speranza di pace: ragionevole e cioè che la logica classica - quella della forza - si metta al servizio e sostenga la logica nuova, quella della comunità internazionale. L'assenso di Bush alla missione di Perez de Cuellar va in questa direzione. Ma questo significa ridare all'Onu la piena gestione delle risposte da dare alla crisi, l'autorevolezza che viene solo dal rigore uguale applicato in tutte le direzioni, dalla piena applicazione di tutte le sue risoluzioni. Solo questa coerenza dell'Onu può davvero disarmare politicamente e di fatto l'attacco iracheno alla pace del mondo.

È stata convinzione di molti che il proposito di non legare questione palestinese e questione kuwaitiana potesse essere una tattica diplomatica comprensibile e motivata, ma non sarebbe stata una politica. Questa convinzione si conferma in queste ore, che potrebbero essere le ultime ore della politica. Perché la guerra non è, e non sarà mai più, la continuazione della politica con altri mezzi.

Il Congresso americano ha autorizzato George Bush ad usare le armi nel Golfo. Sarà l'ultima domenica di pace? Le residue speranze sono ora riposte nella missione del segretario generale dell'Onu a Baghdad. Perez de Cuellar non appena è arrivato nella capitale irachena ha fatto, comunque, professione d'ottimismo. Stamane si incontrerà con Saddam Hussein e gli esporrà le sue proposte. E il mondo, nuovamente, è con il fiato sospeso.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Il Congresso americano ha autorizzato il presidente Bush alla guerra ma il segretario generale dell'Onu giunto ieri pomeriggio a Baghdad dichiara ancora il suo «ottimismo» circa una soluzione pacifica della crisi del Golfo. Con 52 voti contro 47 al Senato e con una maggioranza più ampia (250 voti in favore e 183 contrari), dunque, Bush ha avuto i poteri di guerra. Il presidente è autorizzato a usare le forze armate degli Stati Uniti al fine di attuare la risoluzione numero 687 del Consiglio di Sicurezza dell'Onu suona il documento approvato. Quella dei democratici che chiedeva ancora «tempo» per le sanzioni è stata, invece, respinta. Bush ha definito la decisione del Congresso come «l'ultima e migliore occasione per la pace». Tutti gli sguardi sono ora puntati, in questa domenica che può essere l'ultima di pace, sulla capitale irachena dove stamane Javier Perez de Cuellar e Saddam Hussein si incontreranno. Di nuovo il mondo è con il fiato sospeso. «Sono venuto per ottenere - ha dichiarato il capo della diplomazia delle Nazioni Unite - una soluzione pacifica della crisi e porto con me gli auspicci della comunità internazionale».

ALLE PAGINE 3, 4 e 5

Messaggio al corpo diplomatico

Il Papa: «Fermatevi, sarà il declino dell'uomo»



Giovanni Paolo II

ALCESTE SANTINI
ROMA. «La pace è ancora possibile, la guerra sarebbe il declino dell'umanità intera». Ancora una volta il Pontefice ha richiamato la diplomazia internazionale a tentare ostinatamente e con pazienza la via del dialogo per risolvere la crisi mediorientale. Giovanni Paolo II ha rivolto l'appello in un discorso al Corpo diplomatico convocato a San Pietro: «Consapevoli dei rischi - dirò anche della tragica avventura - che rappresenterebbe una guerra nel Golfo, i veri amici della pace sanno che questa è più che mai l'ora del dialogo». Lo stesso Pontefice ha ricordato di aver inviato al segretario dell'Onu in missione a Baghdad un telegramma in cui gli raccomandava di far prevalere «il dialogo, la ragione e il diritto perché siano evitate scelte dalle conseguenze disastrose e imprevedibili». Secondo il Pontefice nessuna «giusta causa» legittima l'uso della forza che è fonte di lutti e sciagure immense. Il papa ha anche parlato della causa palestinese, un popolo - ha detto - maltrattato da decenni e alla cui causa bisognerà in ogni modo trovare soluzione anche in relazione al diritto alla sicurezza per lo Stato di Israele.

A PAGINA 6

Incidenti tra gruppi di autonomi e polizia. Manifestazioni pacifiste in tutta l'Europa

«L'Italia e il mondo ripudiano la guerra»

Duecentomila sfilano per le vie di Roma



Centinaia di migliaia di dimostranti hanno sfilato per via dei Fori Imperiali e al Colosseo, ieri pomeriggio, durante la manifestazione per la pace

TONI FONTANA ANNAMARIA GUADAGNI MARINA MASTROLUCA A PAGINA 7



Javier Perez de Cuellar, attorniato dai giornalisti, ricevuto da Tarek Aziz al suo arrivo all'aeroporto di Baghdad

Occhetto: «Il 16 non si voti un atto irrevocabile. Io insisto: trattare, trattare, trattare»

TONI FONTANA A PAGINA 7

Saddam Hussein convoca il Parlamento iracheno

Arafat e Ortega a Baghdad

A PAGINA 3

«Il tuo ritiro dal Kuwait rafforzerebbe l'unità araba»

Mossa a sorpresa di Assad

MARCELLA EMILIANI A PAGINA 4

Timori di attentati in America

Già schedati dalla polizia oltre tre milioni di arabi

RICCARDO CHIONI A PAGINA 5

Sondaggio Unità sul dittatore in tv

«Ha torto, ma...»

Per la stragrande maggioranza degli italiani Saddam è un governante fanatico ma con lui bisogna continuare a trattare. Il 66,6% ritiene infatti ancora possibile uno sbocco positivo della crisi. Un sondaggio dell'Unità conferma la diffusa convinzione che la pace si possa salvare. Dopo il faccia a faccia in tv con Vespa è cresciuto il giudizio negativo sul dittatore irakeno.

ALBERTO CORTESE

ROMA. Per il 55,8% degli italiani Saddam Hussein è un fanatico, per il 18,8% uno spietato dittatore, ma con lui bisogna continuare a trattare. Il 66,6% ritiene ancora possibile una soluzione pacifica della crisi. Solo una settimana fa gli ottimisti erano il 69,9%. Non più del 41,5% pensa però che Saddam sia realmente intenzionato a trattare. Il sondaggio è stato commissionato dall'Unità alla Swg di Trieste.

Dopo il faccia a faccia in tv con Bruno Vespa, il giudizio sul presidente irakeno è diventato, se possibile, ancora più negativo. Solo sul legame tra la questione palestinese e la crisi del Golfo il campione ha mostrato una diffusa incertezza. Più radicali nei giudizi i giovani e i laureati. Quasi il 30% dei cittadini italiani compresi tra i 18 e i 35 anni definisce Saddam «un autentico leader per i popoli arabi».

STEFANIA SCATENI ANTONIO ZOLLO A PAGINA 8

Gorbaciov designa come premier Valentin Pavlov

DAL NOSTRO INVIATO MARCELLO VILLARI

MOSCA. Il Consiglio federale dell'Urss ha scelto, ieri, l'uomo che dovrà sostituire Nikolaj Ryzhkov alla guida del governo dell'Urss. Si tratta di Valentin Pavlov, un economista di 54 anni. Criticato per la politica seguita come ministro delle finanze del governo Ryzhkov, gli viene tuttavia riconosciuta grande competenza tecnica. È stato l'artefice della delicata mediazione per giungere all'accordo di bilancio fra il Centro e le repubbliche per il 1991. Secondo indiscrezioni Gorbaciov avrebbe proposto ai rappresentanti delle repubbliche una rosa di nomi, fra i quali quello del conservatore presidente del Gosplan Masljkov e quello di Oleg Baklanov, responsabile del Pcus per l'industria militare. Il nuovo gabinetto dei ministri sarà direttamente subordinato al presidente Gorbaciov. La nomina di Pavlov dovrà essere ratificata dal Soviet supremo. In Lituania, dove i paracadutisti hanno occupato altri edifici pubblici, la situazione resta molto tesa. Mikhail Gorbaciov si è, però, impegnato, nella riunione del Consiglio federale, a non usare ulteriormente la forza in Lituania. Sulla situazione nel Baltico si è pronunciato anche Boris Eltsin chiedendo il ritiro delle truppe di rinforzo dalla Lituania. A Vilnius, il «Comitato di salvezza nazionale» costituito dai comunisti della repubblica lituana ha riaffermato di voler prendere il potere.

A PAGINA 9

C'era una volta Gramsci. C'è ancora

GIANCARLO BOSETTI GABRIELLA MECUCCI

«Antonio Gramsci dopo la caduta di tutti i muri». Con questo titolo pubblicheremo martedì, a pochi giorni dal centenario della nascita che ricorre il 22 gennaio, un supplemento dedicato alla figura storica e al pensiero del fondatore del Pci e di questa nostra testata. È la prima volta, dopo l'89, che l'Unità torna a riflettere su Gramsci. E farlo oggi significa tornare sul suo pensiero e sulla sua azione politica dopo il fallimento dei regimi scaturiti dalla Rivoluzione del '17, dopo l'esaurimento del grande progetto storico comunista, dentro il quale si colloca l'intera vicenda umana e intellettuale di Gramsci. Questa nostra iniziativa, per di più, cade alla vigilia del congresso del Pci. Si può ben dire perciò che il nostro è «un altro mondo» rispetto a quello in cui Gramsci ha vissuto, scritto e agito. Ma la forza e il valore della sua ricerca sono tali da non esaurire il dialogo con le sue idee, la possibilità di rivolvere ai suoi testi - come scrive Norberto Bobbio nel supplemento - «domande» che ci sono più vi-

cinè e a cui «siamo più direttamente interessati», come per esempio quelle sulla democrazia. Non si tratta soltanto della necessità di misurarsi sempre con le grandi figure del pensiero politico del passato. Per la sinistra italiana si tratta anche di continuare e portare più a fondo, con mente aperta e senza le limitazioni imposte da alcuna ortodossia, la ricerca storica e politica su una parte così rilevante delle proprie radici. Questa ricerca appare in pieno svolgimento. Negli ultimi mesi nuovi documenti hanno visto la luce - a cominciare dalla lettera di Tatiana Schucht a Sraffa, apparsa in appendice al volume degli Editori Riuniti «Antigone e il prigioniero», di Aldo Natoli, quella in cui più drammatica appare la sfiducia di Gramsci nei confronti dei dirigenti del Pcd'i - nuovi studi sono stati pubblicati e altri lo saranno. Appare adesso più chiara, e meno controversa, la pur complessa vicenda delle due

personalità più importanti della storia del Pci: Gramsci in carcere e Togliatti dirigente del Comintern e leader del partito dopo la guerra. La diversità di giudizio sul corso politico nella Russia di Stalin, oltre alla segregazione fisica di Gramsci voluta dal fascismo, ha prodotto una biforcazione tra le due vite, una separazione sulla quale fu gettato un unico sottile ma essenziale ponte, quello affidato da Togliatti a Sraffa e alla cognata di Antonio. Passano di lì anche i contrasti e i sospetti di Gramsci, l'amarezza per l'isolamento che egli subisce ad opera del Pcd'i e non solo del Comintern, le testimonianze sulla tragedia nella tragedia delle discriminazioni subite dai suoi familiari; ma è un dato di fatto che passeranno di lì anche i Quaderni, con tutto ciò che questo ha significato per la politica e la cultura del dopoguerra. Giuseppe Vacca porta nuovi elementi di fatto che consentono di datare la rottura,

È morto Pratolini

Il papà di Metello il poeta di Firenze

GIULIANO MANACORDA OTTAVIO CECCHI

ROMA. È morto Vasco Pratolini. L'autore di *Cronache di poveri amanti*, *Cronaca familiare*, *Lo scialo*, *Metello* si è spento ieri mattina nella sua casa di Roma (dove si era trasferito dal 1951) all'età di 78 anni. Non appena si è diffusa la notizia della morte, nella casa dello scrittore fiorentino sono accorsi i suoi amici più stretti: tra gli altri Suso Cecchi D'Amico, l'attore Achille Millo, Francesco Paolo Memmo, biografo di Pratolini, Rinaldo Scheda. Moltissimi i messaggi di cordoglio del mondo letterario, politico e intellettuale. Tra i primi a telefonare Francesco Cossiga e Giovanni Spadolini. Comossa. Natalia Ginzburg, pronuncia solo poche parole: «Volevo tanto bene a Pratolini anche se purtroppo da molti anni non lo vedevo. Lo stimavo davvero e la sua morte mi addolora profondamente». «La prima cosa che mi viene in mente - ha detto Alberto Bevilacqua - è che in tanti anni Pratolini non ha scritto, anticipando così, con il suo silenzio letterario, la notizia di oggi. Il rimpianto è quindi doppio, se penso alle opere che invece avrebbe potuto darci». Mauro Bolognini ricorda il rapporto fra Pratolini e il cinema: «Con lui ho lavorato nel modo più dolce, affettuoso e amichevole che io conosca, sia per la *Viacca* che per *Metello*. I funerali si svolgeranno domani: la salma sarà tumulata a Firenze, secondo le sue volontà».

ALBERTO CRESPI NICOLA FANO ALLE PAGINE 17 e 18